

L'INASPETTATA CONVENIENZA DELLA FAMIGLIA

L'esperienza di accoglienza familiare di Kapi e di Mamadou.



Domenica 21 novembre 2021 – Sala Sant'Agostino Parrocchia di S. Rita

L'INASPETTATA CONVENIENZA DELLA FAMIGLIA

L'esperienza di accoglienza familiare di Kapi e di Mamadou.

Presentazione

Simona Sarti

L'Associazione Famiglie per l'Accoglienza è nata a Milano quarant'anni fa con lo scopo di promuovere e sostenere l'accoglienza in forma di affido, adozione e sostegno a famiglie in difficoltà. L'Associazione ha sedi in tutta Italia e in alcuni Paesi esteri. In Emilia Romagna siamo presenti da 35 anni in quasi tutte le province ed io sono la responsabile della nostra.

Personalmente ho conosciuto questa esperienza oltre trent'anni fa e ne sono rimasta affascinata, tanto da essere ancora qui nonostante non abbia esperienze dirette di accoglienza così importanti come quella che oggi desideriamo farvi raccontare dai protagonisti.

Oggi infatti sono con noi Antonia Grasselli e Gianfranco Gaudenzi, Mohamed Sacko e Mamadou Bath. Li abbiamo invitati perché la loro è la storia di un'accoglienza nata nel rispondere alle circostanze che un incontro "di lavoro" ha posto inizialmente ad Antonia e che poi ha coinvolto tutta la famiglia.

Il titolo che abbiamo scelto vuole proprio sottolineare come, seguendo le occasioni di accoglienza che la vita ci propone, il bene non è solo quello che possiamo offrire a chi accogliamo, ma inaspettatamente, appunto, si riversa su di noi e questa esperienza è davvero sorprendente e non frutto di un calcolo.

Lascio a loro la parola, dopo una introduzione di Antonia che, descrivendo il contesto in cui è maturata la loro esperienza e le tappe del loro percorso, ci aiuterà ad immedesimarci meglio nella storia dei due ragazzi che sono diventati parte integrante della loro famiglia.

STORIA DI UNA AMICIZIA

Intervento introduttivo di Antonia Grasselli

Un saluto a tutti e grazie per averci invitato.

Alcune informazioni di carattere generale sulla nostra famiglia. Io e Franco siamo sposati da 42 anni e abbiamo tre figlie: Maria che da dieci anni lavora nel campo della cooperazione internazionale ed è a casa per periodi brevi alcune volte in un anno (è rimasta diversi mesi nel primo periodo della pandemia), Cecilia che è ingegnere, è sposata da sette anni e vive in una frazione di Castelfranco Emilia, Lucia che ancora per poco rimarrà con noi e che si occupa della parte organizzativa dell'Associazione Culturale "Incontri Esistenziali".

Lo scopo di questo primo intervento è quello di raccontare i fatti che costituiscono la trama della storia che ci lega a Kapi e Mamadou. Si tratta della storia esteriore, quella constatabile e che in un certo senso è uguale per tutti quelli che l'hanno vissuta. Poi c'è l'esperienza personale di questi stessi fatti che solo ciascuno può raccontare per sé stesso.

Io cercherò quindi di descrivere il tracciato della storia concreta, fatta di cose che succedono e di gesti grandi o piccoli voluti da noi, che ci hanno visto coinvolti e ci hanno fatto crescere in un rapporto reciproco.

Tutto inizia a gennaio 2018, quando ho conosciuto Kapi al Liceo Fermi, perché, insieme ad altri cinque ragazzi beneficiari del progetto SPRAR¹, ha partecipato al progetto di ASL "Al di là dei muri", che io coordinavo per la mia scuola in collaborazione con la cooperativa sociale Arca di Noè. Kapi

¹ Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati

era l'elemento di spicco, l'animatore del gruppo, la figura che lo rendeva coeso ed operativo, il punto di riferimento naturale per me e i professori.

L'anno successivo, nel gennaio 2019, viene realizzato un progetto analogo "Più uguali che diversi", a cui hanno partecipato altri ragazzi. Kapi però (che in quei mesi aveva subito una importante operazione alla gamba) partecipa ugualmente (in stampelle) a due incontri, perché molto interessato, ma anche per aiutarmi.

Infatti dall'estate del 2018 io ho continuato a tenere i rapporti con i ragazzi del progetto, che abitavano insieme nello stesso appartamento, andandoli a trovare o chiamandoli a casa mia. Così hanno conosciuto Franco e le mie figlie. Con Kapi il rapporto è cresciuto. E' nata una amicizia e si è creata una forma di vicinanza.

A luglio 2019 invito Kapi ad una vacanza con altre famiglie a La Thuile. Dopo un periodo difficile, mi rendo conto che ha bisogno di una settimana in cui rasserenarsi e riprendersi. Gli chiedo però di portare con sé un amico. Kapi ci fa conoscere così Mamadou. Alla cena invito anche una coppia di amici, Donatella e Guido che conoscono i ragazzi e ci accordiamo per la vacanza.

La vacanza è stata una esperienza molto forte per tutti e quattro. Noi abbiamo "scoperto" Mamadou che prima non conosceamo. La loro presenza alla vacanza ha "fatto la differenza".

Nel mese di settembre arriva il diniego della Commissione Territoriale alla richiesta di protezione internazionale. Questo fatto ha provocato un contraccolpo durissimo. In questa circostanza noi abbiamo preso coscienza per la prima volta della gravità della loro situazione. E' stato un punto di svolta anche per noi. Il ricorso al tribunale ci ha visti partecipi e solidali. Da qui è iniziato l'effettiva compromissione con le loro storie.

I mesi seguenti sono scanditi da momenti importanti. A novembre Kapi organizza con me una cena al ristorante africano, iniziativa per la Campagna tende di AVSI² e in questa occasione per la prima volta racconta la sua storia. A dicembre primo Natale insieme, in famiglia. Festa grande.

Tra dicembre e gennaio feste di compleanno. Primi compleanni in famiglia. Festa grande con gli amici che sono venuti a trovarci.

A gennaio 2020 Kapi inizia il tirocinio per la qualifica di tecnico informatico presso una importante Società informatica. Finalmente un lavoro! Mamadou ha sempre lavorato con contratti brevi e non continuativi come OSS presso delle strutture per minori o per anziani. Noi in queste loro vicende lavorative siamo molto coinvolti.

A marzo inizia il lockdown che durerà per diversi mesi. Noi chiusi in casa nostra, Kapi, nel centro di Bologna, costretto ad interrompere il tirocinio, e Mamadou, in periferia, ma impegnato a lavorare con turni pesanti presso delle RSA³. L'unico di noi che poteva uscire! Ci siamo inventati di tutto per non perderci di vista in questo periodo. Telefonate, video chiamate (difficilissime per la cattiva connessione WF negli appartamenti dei ragazzi), cibo portato a destinazione per la domenica di Pasqua, festa per la quale non potevamo incontrarci. Per nostra grande fortuna Maria ha abitato con noi in quei mesi.

Dopo l'esperienza di questi mesi a maggio maturo la decisione di iscrivermi al "Percorso formativo progetto Vesta accoglienza in famiglia, affido familiare e affiancamento familiare", perché, anche se nato spontaneamente, la nostra esperienza familiare è una esperienza di affiancamento. Per cui sento il bisogno di una formazione più completa.

Arriva l'estate. Ad agosto vacanze a Gabicce Mare nel nostro appartamento: prima esperienza di convivenza. Kapi resta tre giorni, Mamadou una settimana intera. Anche se preparata dalla conoscenza precedente, la convivenza è stata una novità assoluta, percepita come un grande dono. Desiderata moltissimo ma forse anche un po' di temuta.

² Associazioni Volontari per il Servizio Internazionale

³ Residenza Sanitaria Assistenziale

A settembre Mamadou inizia a lavorare presso una residenza psichiatrica. Contratto aspettato già da alcuni mesi. Prende la patente e si lancia in questa nuova esperienza che segna per lui un nuovo inizio.

Kapi riprende il tirocinio interrotto.

Purtroppo a ottobre seconda ondata di Covid. L'Italia è suddivisa in zone. Solo quando si è gialli ci si può trovare a pranzo. Cena difficile con il coprifuoco. Mamadou poi ha i turni di lavoro impegnativi. Con un abile lavoro ad incastro riusciamo a vederci a pranzo con una certa frequenza e a condividere la nostra vita.

Si avvicina il Natale. A dicembre Kapi subisce una nuova operazione alla gamba. Grande lavoro per trovare una sistemazione per la convalescenza.

Finalmente nel 2021 la vita riprende una sua normalità. Possiamo festeggiare il Natale, i compleanni, la Pasqua (la prima insieme a Bologna). Spesso si festeggia in giorni feriali, non corrispondenti alle date delle festività perché Mamadou lavora sempre nei giorni di festa.

Finalmente l'estate! A luglio vacanze a Corvara. Desideratissime e a rischio fino all'ultimo. Mamadou riesce in extremis a cambiare i turni di lavoro e si libera. Kapi fa la seconda dose di vaccino il giorno prima della partenza, ma riusciamo a partire. Un'esperienza di rapporti e conoscenza con gli amici incontrati alla vacanza, disponibili e interessati a conoscere le storie dei ragazzi e la nostra storia familiare con loro.

Al ritorno Kapi trova lavoro come operatore notturno presso strutture che ospitano MSNA⁴ con contratti brevi.

Ci incontriamo in più occasioni, quando possiamo per serate all'aperto, anche a casa di amici. Mamadou porta a cena da noi un suo caro amico guineano in visita a Bologna. Casa nostra è anche casa sua!

Non potevano concludersi meglio le vacanze che con una settimana a Roma. Vacanze romane! Una settimana di convivenza con Mamadou. Complice Roma e la sua magia, è stata un'esperienza indimenticabile di stupore come se anche noi la visitassimo per la prima volta.

Riprende quindi il lavoro e la vita normale. Ci vediamo e sentiamo sempre. Il 3 ottobre Kapi organizza una serata a Porta Pratello a cui partecipiamo e invitiamo amici. Ci vediamo a pranzo per scegliere le foto da inviare al concorso fotografico di Famiglie per l'Accoglienza e ci piazziamo all'undicesimo posto e così siamo sul sito.

Questo pomeriggio 21 novembre siamo qui. È la prima volta che ci raccontiamo questa storia.



⁴ Minori Stranieri Non Accompagnati

La parola accoglienza ha assunto per me la concretezza delle facce dei nostri due amici. Ora quando penso all'accoglienza penso ai loro volti

Intervento di Gianfranco Gaudenzi

Voglio anzitutto sottolineare la concretezza della storia e dei rapporti descritti in precedenza.

Nello sviluppo di questa storia per me accoglienza è divenuta una esperienza concreta, non più una parola astratta, una pia intenzione o peggio ancora uno slogan.

In questo ultimo periodo ho riscoperto le canzoni di Giorgio Gaber. Una di questa recita "Libertà non è star sopra un albero"⁵. Accoglienza non è stare sopra un albero, per fare accoglienza occorre "scendere dal pero" ed immergersi nella realtà delle cose.

La stessa immagine la esprima Papa Francesco quando ci invita a "scendere dal balcone"⁶ per non rimanere solo spettatori di ciò che accade nel mondo.

La parola accoglienza ha assunto per me la concretezza di un volto, la concretezza delle facce dei due nostri amici, Kapi e Mamadou. Ora quando penso all'accoglienza penso ai loro volti.

È l'incontro con un volto che consente una vera relazione, un coinvolgimento, un'amicizia, una accoglienza anche fra persone adulte, come siamo noi. Queste cose le ho sentite affermare in tante testimonianze, ma ora le sento vere anche per me. Penso sia così, cioè o incontri un volto con il quale ti comprometti oppure non succede niente. Ho ancora in mente la testimonianza di Marina Ricci⁷ riguardo al suo incontro con Govindo ed alla storia che ne è seguita.

Questa esperienza è iniziata per me in modo del tutto imprevisto, a partire dalle vacanze a La Thuile dell'estate 2019. Quella settimana per me ha reso subito evidente alcune condizioni, alcuni cambiamenti che mi erano chiesti che per ora esprimo con le parole disponibilità e responsabilità che ora spiego meglio.

Intanto nel 2019 mi è stata chiesta la disponibilità, che ho accolto con un certo timore, ad accettare che l'impronta di quella vacanza fosse determinata per me dalla presenza di due persone, invitate dalla nostra famiglia, ma che erano totalmente nuove non solo per il gruppo ma anche per me, dato che io le conoscevo solo superficialmente. Inoltre sentivo la responsabilità che la cosa funzionasse, che durante la vacanza loro fossero accolti dal resto del gruppo, che si trovassero bene. In realtà sono stati subito accolti e si sono trovati benissimo, poi, se vogliono, saranno loro stessi a raccontare.

A partire dalle vacanze del 2019 è iniziato un rapporto di stima, di confidenza e di amicizia che ha messo in gioco la mia persona ed ha attivato poi un esercizio continuativo della mia disponibilità e responsabilità nei loro confronti. Questa relazione di amicizia fra persone adulte si è consolidata ed è maturata in qualcosa di più stringente negli anni successivi e fino ad oggi grazie ad un costante rapporto di frequentazione come descritto da Antonia.

Ciò ha significato mettere in atto gesti di aiuto concreto per tentare di rispondere a problemi (anche gravi) quali la casa, l'assistenza legale, la salute. Ha voluto dire fornire risposte a consigli che ci venivano chiesti per affrontare particolari situazioni, segno che si fidano di noi, che sanno di poter contare su di noi. Ha significato inventare e realizzare altre vacanze insieme, aprire la nostra casa per momenti di convivenza, per feste di compleanno, pranzi e cene (che ci hanno consentito di apprezzare che sono anche degli ottimi cuochi).

Questi gesti, attività ed eventi così descritti sono avvenuti con il coinvolgimento delle nostre figlie, pur con diverse modalità dovute alle diverse loro situazioni personali.

⁵ *La libertà* Giorgio Gaber, 1972

⁶ http://w2.vatican.va/content/francesco/it/travels/2017/inside/documents/papa-francesco-cesena-bologna_2017.html

⁷ Marina Ricci è intervenuta il 5 novembre 2021 ad "Incontri Esistenziali" presso l'Auditorium di Illumia. La storia del suo incontro con Govindo è raccontata nel libro "Govindo. Il dono di Madre Teresa", edizioni San Paolo

In questa storia abbiamo coinvolto anche altre famiglie, che ci sono state di aiuto soprattutto nel primo periodo e abbiamo iniziato a frequentare l'associazione "Famiglie per l'accoglienza" ed anche questo è stato un aiuto.

Questi fatti hanno generato anche un cambiamento nel nostro rapporto di coppia, in particolare per gli stessi aspetti finora descritti: disponibilità ad un sostegno reciproco, maggiore accettazione delle nostre diversità, che sono tante. Per la mia persona ha significato anche una maggiore apertura e un cambiamento del mio modo di essere, che considerata la mia rigidità non sono cose di poco conto.

Ora penso di poter dire che il punto della situazione è questo: Kapi e Mamadou ogni tanto ci dicono e ci presentano ad altri, con discrezione, come la loro famiglia italiana. E noi possiamo dire, con discrezione, che loro fanno parte della nostra famiglia.

Questo per me significa che la storia che abbiamo descritto, i rapporti cresciuti fra noi che siamo persone adulte hanno generato una accoglienza reciproca: la nostra famiglia ha accolto loro e loro hanno accolto la nostra famiglia.

Per finire vorrei sottolineare che tutto questo significa proseguire con disponibilità nel nostro cammino di cambiamento familiare e ci chiede di garantire la nostra disponibilità ad una continuità del rapporto di accoglienza fra noi due, marito e moglie, e nei confronti di Kapi e Mamadou.



Come può una famiglia avere un coraggio così grande da invitarci a casa sua?

Intervento di Thierno Mamadou Bath

Buona sera a tutti. Io mi chiamo Bah Thierno Mamadou. Vengo dalla Guinea. Sono nato il 22 gennaio 1994 a Conakry e sono arrivato in Italia nel 2017.

In Italia, nei primi mesi, mi sentivo un po' smarrito, perché ero in un Paese dove non conoscevo nessuno, non avevo nessuna relazione, non sapevo come muovermi. Pensando al Paese da dove provengo, dove avevo amici, parenti, conoscenze, abitudini, qua mi trovavo un po' stretto.

Arrivato a Bologna sono andato in una struttura di accoglienza della cooperativa Arca di Noè. Ho iniziato a frequentare la scuola di italiano, dove hanno valutato che il mio livello di conoscenza della lingua era abbastanza alto, così mi hanno mandato subito ai corsi per la licenza media.

Essendo al mio Paese un infermiere, volevo continuare questo lavoro in Italia, ma non ho potuto per le leggi italiane. Quindi dopo la licenza media, ho fatto il corso da OSS. Ho iniziato a lavorare subito nei centri di accoglienza per migranti come operatore notturno. Sorvegliavo dei ragazzi con problemi psichiatrici. Questo è stato il mio lavoro per un anno. Ottenuta la qualifica di OSS, sono andato a lavorare per qualche mese in una RSA bolognese.

Ora inizio a parlare del primo contatto con Antonia. Ho conosciuto Antonia tramite Kapi. Io non conoscevo Kapi in Guinea. Ci siamo incontrati qua. Ci siamo legati e siamo diventati amici. Ci completiamo. Kapi (come ha già spiegato Antonia) l'aiutava a fare il progetto a scuola. Poi Antonia gli ha proposto di venire alla vacanza in montagna e di chiamare un suo amico. Kapi ha pensato a me, mi ha chiamato e proposto un incontro con Antonia e Gianfranco a casa loro. Così ci siamo conosciuti. E da lì io mi sono chiesto: «Come può una famiglia vincere la paura ed avere un coraggio così grande da invitarci a casa loro?». Qui non è facilissimo trovare qualcuno che si avvicini a persone come noi fino a portarle a casa sua. Questo mi ha colpito tanto e mi ha fatto molto piacere. Quando ci siamo visti abbiamo parlato delle vacanze e io ho dato la mia disponibilità. Dopo le vacanze abbiamo costruito questa relazione che per me è molto forte.

La vacanza è andata molto bene. Durante questa vacanza mi hanno colpito molte cose. La prima è che tra tantissima gente, tra cui conoscevo soltanto Antonia e Gianfranco, tutti bianchi, c'erano soltanto due neri: noi due. Questa cosa mi ha fatto pensare. Mi sono chiesto: «Quale è la causa che mi fa stare tra questa gente?». È stato il coraggio, la volontà di Antonia e l'accoglienza della famiglia Gaudenzi. Dopo poco tempo che ci conoscevamo ci hanno portato là. Queste persone erano incuriosite da noi. Ognuno di loro voleva parlare con noi, voleva conoscere la nostra storia, voleva comunque creare una relazione con noi. Questo mi ha colpito tanto. Le gite che abbiamo fatto ci hanno permesso di creare una relazione con altri amici della famiglia Gaudenzi e siamo ancora in relazione con queste persone.

Da allora ho cominciato ad avere un po' di orgoglio di essere in Italia, perché da quel momento ho capito che non sono più da solo. Prima ero da solo, non avevo delle relazioni, non conoscevo nessuno. Quando avevo dei problemi chiamavo gli operatori dei servizi dell'accoglienza ma non possono risolvere tutto. Avere una famiglia, che tu sai che sicuramente tiene a te, mi ha sostenuto tanto. Le referenze che ho in Italia sono la famiglia Gaudenzi. Questo mi ha aiutato ad allargare le mie relazioni, mi dà più sicurezza.

Siamo tornati da questa vacanza che è stata bellissima e abbiamo cercato di continuare la nostra relazione attraverso frequentazioni a casa, organizzando cene, feste di compleanno e di Natale, gite. In questo modo ci siamo scoperti: noi abbiamo conosciuto loro e loro ci hanno conosciuto ancora di più. Abbiamo messo così le basi fondamentali della scoperta reciproca tra di noi.

Dopo la vacanza in montagna ho iniziato a partecipare all'attività dell'associazione "Incontri esistenziali", dove lavora Lucia, figlia di Antonia. All'incontro in cui ha parlato Massimo Pandolfi⁸, un giornalista, ci hanno presentato tanti amici, tra cui Maila, direttrice di una struttura psichiatrica educativa. Io stavo cercando un lavoro. Maila ha ritenuto di assumermi. All'inizio ho cominciato a fare delle attività di volontariato, per conoscere un po' la struttura e le persone che sono ospitate. Tramite questa osservazione Maila poteva vedere se ero adatto a svolgere questo lavoro. Ho fatto questa esperienza, alla fine mi ha assunto e adesso lavoro in questa struttura come operatore socio sanitario.

L'esperienza della vacanza, gli incontri che noi abbiamo frequentato tramite Lucia e gli amici di Antonia e di Gianfranco hanno allargato di più le nostre relazioni. Io non mi ricordo tutte le persone che ho incontrato, però tutte le persone con cui sono stato in vacanza mi fermano e mi riconoscono. Adesso grazie a questa esperienza, nonostante non abbia ancora i documenti che mi stabilizzano in

⁸ <https://www.incontriesistenziali.org/event/innamorati-della-vita/>

Italia, mi sento un italiano, perché comunque quando dico: «Ho una famiglia italiana», mi sento apprezzato e sento di avere una difesa da qualche parte.

La relazione maturata attraverso queste esperienze ci ha portato ad una affezione tale che adesso non penso spesso di chiamare mio fratello, mia madre o una conoscenza dall'altra parte del mondo, perché mi sento allegro, faccio le mie cose sapendo che se ho dei problemi ho qualcuno vicino a me che tiene a me e a cui posso spiegare i problemi e che insieme a me può aiutare a trovare una soluzione. Questa relazione mi ha sostenuto molto sia mentalmente che fisicamente, perché ci sono tante cose che noi stranieri, se non abbiamo qualcuno che ti aiuta, facciamo fatica a fare.

Vorrei che anche voi prendiate il coraggio per vincere la paura. Io sono convinto che c'è paura da parte degli italiani di avvicinarsi ai neri. Ma tutti insieme dobbiamo vincere questa paura, perché non è come si diceva ai bambini: «Fai il bravo altrimenti chiamo l'uomo nero!». Questa cosa è rimasta nella testa di molti italiani, anche se è solo una battuta. Ma il bambino non sa che è una battuta. In questo momento ci sono migliaia di neri in Italia. Se qualcuno ha quest'idea dell'uomo nero ricevuta dalla mamma o dal papà appena vede un nero ha paura. E' un po' difficile cambiare quest'idea, però non è impossibile, perché si può osservare questo nero, cosa sta facendo, come sta cercando di darsi degli strumenti personali e così magari scoprire chi è questo nero. Una volta che l'hai scoperto sai chi è e non hai più paura.

Allora per finire vorrei ringraziare la famiglia Gaudenzi facendo un applauso. Per noi la famiglia Gaudenzi è la migliore famiglia in Italia.

Ringrazio l'Italia e tutte le persone che questa sera mi hanno ascoltato.



Avere una relazione con una famiglia è avere un appoggio, per cui ora mi sento per una parte italiano.

Intervento di Mohamed Sacko (Kapi).

Buona sera a tutti. Io mi chiamo Sacko Mohamed. Kapi è il soprannome che mi hanno dato quando ero bambino, che ha un significato nella mia famiglia. Mio nonno e il suo gruppo di cacciatori venivano chiamati Kapi, nome che ha un significato simile a quello di guerriero. Quando sono cresciuto ho detto: «Sono un guerriero, ma non un guerriero che va a caccia nella foresta, ma un guerriero che dà la vita aiutando gli altri».

Vengo dalla Repubblica di Guinea e sono nato il 27 Dicembre 1990 a Conakry, la capitale della Guinea. Sono arrivato in Italia alla fine del 2016. Non era la prima volta che venivo in Europa e che vedevo gli europei. Sono stato adottato quando avevo sette anni da un cittadino belga che si chiamava Richard. Mio padre biologico si era separato da mia madre, così con mia madre, che si chiama Mabinty Soumah, sono andato a vivere da un'altra parte e lì ho conosciuto Richard. Richard (io lo chiamavo papà) mi ha portato con sé in Belgio. Sono cresciuto là per alcuni anni e ho conosciuto la vita in Europa. Poi siamo ritornati in Guinea a Conakry, perché mio padre aveva il sogno di realizzare un progetto per aiutare le famiglie in difficoltà e i bambini che vivono in strada. Crescendo con lui ho sperimentato l'accoglienza, perché sono stato accolto da lui. Siamo rimasti in Guinea ma quando avevo circa 18 anni mio padre adottivo è morto.

Prima di morire mi ha detto delle parole che oggi mi aiutano tanto: «Kapi tu diventerai grande. Se Dio ti darà una lunga vita cosa vorresti diventare?». Ho risposto: «Papà vorrei diventare come te». Richard era un ingegnere informatico, ma faceva anche il contadino, cioè praticava l'agricoltura e l'allevamento di animali domestici nel terreno vicino alla casa dove vivevamo. Allora mi ha detto: «Non sarà facile e forse diventerai più bravo di me. Incontrerai un sacco di gente, persone buone, altre cattive. Alcune ti insulteranno ma tu non devi mollare, devi sempre andare avanti». Queste parole mi danno oggi la forza e il coraggio di andare avanti.

Quando sono arrivato in Italia ho lasciato sofferenza, fatica e le lotte che ho fatto nel mio Paese. In Italia, mi è stata di grandissimo aiuto l'accoglienza dell'ASP di Bologna⁹, soprattutto per risolvere un problema grave che avevo alla mia gamba destra. Nel mio Paese ho frequentato la scuola fino all'università e ho studiato in francese, ma non sono riuscito a finirla per tanti problemi, ho però preso il diploma di Tecnico Informatico. Quando sono arrivato in Italia, a Bologna, ho ripreso a studiare e ho frequentato la scuola per imparare la lingua italiana. Successivamente, ho seguito delle formazioni professionali e lavorato per potere aiutare la mia famiglia in Africa. Poi è arrivato il momento in cui mi hanno proposto il progetto che Antonia ha raccontato e lì ci siamo conosciuti. Io mi ricordo bene che, dopo la lezione a scuola, abbiamo iniziato a parlare in autobus. Mi ricordo che mi sono alzato subito per darle il posto a sedere. La mia cultura non mi permette di stare seduto vedendo una persona più anziana di me in piedi. Così abbiamo iniziato a parlare di cose personali. Antonia mi ha chiesto da dove vengo e cosa stavo facendo in Italia. Poi mi ha raccontato di sua figlia Maria che ha lavorato e vissuto in Africa per tanti anni. Il fatto che mi abbia parlato di sua figlia mi ha spinto a fidarmi di lei, ad aprirmi anch'io. Anche per noi è difficile fidarsi di una persona, anche se anziana, che non si conosce. Quindi abbiamo iniziato a conoscerci meglio, mi ha presentato suo marito, poi ho conosciuto Lucia, Maria e Cecilia, praticamente tutta la famiglia. Ci siamo frequentati. Ci invitava a casa sua a pranzo o cena, per i nostri compleanni e per Natale.

Come vi dicevo, avevo un problema di salute alla gamba. Ho dovuto fare un intervento ed è stata una cosa molto importante per me.

È arrivata l'estate. Antonia mia ha detto: «Noi andremo in vacanza e vorrei che venissi anche tu». C'era già un rapporto molto profondo tra noi, quindi ho detto di sì. Mi ha anche detto che, anche per i miei problemi di salute, potevo invitare un amico per non essere da solo in mezzo a tante persone nuove e senza poter fare tutte le attività fisiche in montagna. Ho tanti amici a Bologna, soprattutto africani. Il solo amico che era molto vicino a me in quel periodo era Mamadou e l'ho invitato. Così è andata. La vacanza è stata una esperienza davvero splendida.

⁹ L'ASP Città di Bologna con il Servizio Protezioni Internazionali è il soggetto delegato al coordinamento dei progetti SAI metropolitani e dei progetti FAMI/europei in favore dei cittadini di paesi terzi residenti e domiciliati a Bologna al fine di favorirne il processo di autonomia e integrazione.

Ma l'accoglienza familiare è una cosa che si sente dentro. Per noi che siamo qua non è facile trovare un appoggio per tutti i problemi che abbiamo. Avere una relazione con una famiglia è avere un appoggio, per cui ora mi sento per una parte italiano.

Ho sempre abitato a Bologna, ma ho visitato tante città italiane (Roma, Milano, Padova, Forlì, Cesena, Napoli, Vicenza, Venezia, Brescia, Verona, Ferrara, Imola, Modena, Rimini) grazie al lavoro di mediazione linguistica-culturale e ai progetti dell'Associazione Interculturale Universo di cui faccio parte. Anche l'Associazione Interculturale Universo è importante per me. Qui vengono studenti da tutto il mondo con i progetti Erasmus. Lì ho costruito un'amicizia "grande". Oggi ho amici di tutto il mondo.

Ma la famiglia di Antonia è per me come una seconda famiglia che fa parte della mia vita.

Quando ci vediamo per delle cene o in vacanza facciamo delle foto e io le metto su Facebook o Instagram, perché in Africa non hanno la possibilità di chiamarti tutti i giorni e sapere come stai o cosa fai, per cui vedendo le foto sui social media sanno come sto, cosa faccio e capiscono come va. Così, quando hanno visto la foto in cui sono con loro, soprattutto mia madre mi chiede: «Ma tu adesso hai una famiglia e una madre? Chi è quella signora lì?». Io le spiego che è una signora che mi ha accolto. «Allora – mi dice, come fanno le madri africane - non devi insultare, devi fare il bravo, comportati bene e soprattutto porta rispetto». Io le ho risposto: «Mamma sì lo so, ma qui è un po' diverso, non è come in Africa. Lei la sento come la mia madre italiana, perché ci conosciamo tanto tanto e ci vogliamo bene tra di noi in famiglia». Mia madre allora mi ha detto: «Sono contenta anch'io. Dille che se vuole adottarti io sono d'accordo», «Io sono grande, sono già stato adottato – le ho detto - Adesso sono io che voglio diventare padre e farmi una famiglia».

La mia famiglia di origine ha la curiosità di conoscere la famiglia che mi ha accolto qui, perché questo li fa stare bene. Sanno che i loro figli sono protetti e sono in un posto sicuro. Questa cosa è molto importante anche per le mie sorelle e i miei fratelli. Stanno bene perché sanno che io mi trovo qui in Italia non da solo, ma con una famiglia, con amici italiani e questo li fa sentire tranquilli, anche se non hanno sempre notizie.

Ieri ho parlato con la mia famiglia. Mia madre mi ha detto di salutarvi tanto e di ringraziare molto Antonia, Gianfranco, Maria, Cecilia e Lucia. Vi conoscono già anche se non vi siete ancora visti.

Oltre alla famiglia di Antonia, sono riuscito ad iniziare una relazione significativa per la mia vita. Sono un uomo e ho bisogno di trovare un amore. L'amore quando viene non si sa. Da quando sono arrivato in Italia ho avuto relazioni con alcune ragazze, ma alla fine mi sono davvero innamorato di una ragazza bolognese, anche lei presente qui oggi. Si chiama Marta. Ho conosciuto anche la sua famiglia. Dopo la famiglia di Antonia, ho conosciuto anche altre famiglie italiane, così mi sono sentito ancora di più parte di una comunità, di una città. Uno continua ad andare avanti, a sperimentare cose nuove, alla fine si rende conto che ha costruito una grande cosa. Ma dopo che ha costruito tutto questo, si ritrova ancora come uno straniero, senza un documento che permetta una vita stabile e godere dei pieni diritti-doveri di cittadini. E questo fa stare male.

In rapporto all'accoglienza familiare voglio dire soltanto che è una cosa meravigliosa, che non si può capire se non la si fa.

A conclusione voglio dirvi alcune cose importanti per me.

Tutti giudichiamo. Anch'io. Giudichiamo spesso senza conoscerci e questo è una cosa che tocca l'altro e lo fa sentire sempre male. Quella persona che noi giudichiamo, su cui puntiamo il dito è un essere umano come noi. Non so come capiti che nella vita noi possiamo, a causa dell'ignoranza, fare o dire delle cose, prendere delle decisioni sbagliate e convivere con questo peso, dimenticando che la vita è bella e grande. Questo lo devi vedere dentro di te. Noi dobbiamo imparare a fare una specie di "zoom out" nella vita. Quando sei in vacanza al mare o in montagna, lo stress, i problemi, la sofferenza si rimpiccioliscono, capisci che non ci sono solo i problemi e nella vita ci sono tante belle cose e grandissime cose.

Io dico che durante l'anno 2020 abbiamo imparato tante cose: abbiamo imparato che gli abbracci e le azioni valgono più delle parole, abbiamo imparato che, qualche volta, la distanza può salvare la vita.

Nel 2020 la pandemia ci ha toccato tutti. È stata più dura per noi che per voi, ma la cosa più importante che ho imparato è stato l'amore. Per me sarà sempre l'amore la cosa più importante. Noi dobbiamo imparare ad amarci, dobbiamo cercare di amarci gli uni gli altri. Grazie di cuore.



Antonia Grasselli - Ripresa degli interventi

Ascoltando oggi pomeriggio gli interventi di Mamadou e di Kapi siamo venuti a conoscenza di cose che non sapevamo e questo ci ha fatto molto piacere. Essi non solo hanno raccontato come è avvenuto l'incontro con noi, ma anche l'esperienza con la nostra famiglia.

Hanno anche rivolto un appello ai presenti: non bisogna fermarsi all'apparenza delle persone, occorre avere il coraggio di fare quel passo in più che porta ad incontrarle e ad accoglierle.

Hanno anche sottolineato le difficoltà che incontrano i ragazzi migranti quando arrivano in Italia, nonostante ci sia una struttura preposta all'accoglienza. Infatti quello che la struttura non può offrire è quell'aiuto specifico all'inserimento nella realtà italiana che può essere garantito solo un accompagnamento personale. Se penso ai miei (pochi) viaggi all'estero, senza gli amici che mi hanno aiutata nel lavoro in quei Paesi, mi sarei sentita persa, anche in Paesi europei. Capisco quindi benissimo che le difficoltà per loro siano molto maggiori.

Un altro importante aspetto da considerare, che Mamadou ha sottolineato con forza, è l'esistenza anche in Italia di una forte diffidenza nei confronti dei ragazzi neri. Io condivido questa preoccupazione.

Kapi ha poi ricordato che la bellezza della natura, le montagne, il mare, produce su di noi un effetto simile a quello prodotto dallo "zoom out" che è essenziale per vivere bene. I problemi e le difficoltà non scompaiono, ma vengono ridimensionati per effetto della bellezza, lasciando spazio alle cose grandi e belle della vita.

Nei loro interventi hanno saputo raccontare la loro esperienza in modo concreto e dettagliato, in misura maggiore forse rispetto ai nostri. Posso dire che il rapporto e la storia iniziata con loro ha cambiato parecchio anche noi.

Ora spetta a me raccontare la mia esperienza personale. Per iniziare mi richiamo a quello che ha detto Mamadou che, riferendosi a me, parlava di coraggio e di volontà ed è vero. Ma queste mie

caratteristiche non sono stati i fattori principali che hanno promosso l'inizio della storia tra noi. Infatti una persona nella propria vita non si rapporta solo a circostanze esteriori, ma anche a domande, desideri, inquietudini, a qualcosa che le urge dentro, che la porta a scelte, a rischiare qualcosa che non sai dove la porterà. Sono stati questi gli elementi determinanti. Oggi posso in qualche modo tentare di leggere a ritroso il percorso iniziato ancora prima di conoscere Kapi e che ci ha portato fin qui.



Le circostanze, i desideri e il dialogo interiore

Intervento conclusivo di Antonia Grasselli

Quello che io ora vorrei raccontare è la storia di un cammino interiore che ha preso le mosse da avvenimenti precisi accaduti fuori di me e indipendentemente dalla mia volontà, ma che ha avuto una sua autonomia, tanto da essere capace di guidare le scelte e di produrre dei fatti nuovi. A un certo punto la riflessione ha assunto la forma esplicita di un dialogo interiore il cui interlocutore si è palesato man mano che l'esperienza procedeva.

Le cose sono andate così.

Il 2017 è stato il mio ultimo anno di scuola. Ho deciso di andare in pensione perché mi sembrava di "segnare il passo" e di aver bisogno di essere libera per "fare altro". Non c'era all'orizzonte nulla di definito, però sentivo che dovevo rischiare, pur avvertendo il pericolo di un salto nel buio.

Mi ero occupata di migrazioni e di rifugiati nel 2015 all'interno del Progetto Africa legato al sostegno a distanza e nel laboratorio sulla cooperazione internazionale del giugno 2017 fu dedicato l'ultimo incontro a questo tema. Non era possibile fare diversamente, se non chiudendo gli occhi di fronte a quello che accadeva ogni giorno in Italia.

L'estate del 2017 l'ho passata a studiare e a preparare il progetto di ASL "Al di là dei muri" che il Preside avrebbe presentato al collegio di settembre per l'approvazione. Non potevo più stare a guardare e mi sono detta: «Cosa so fare io? Insegnare e fare progetti». Sciolta ogni titubanza, sono scesa in campo con una proposta.

Il progetto si fa. Va benissimo. Progettiamo di ripeterlo l'anno successivo. A fine giugno 2018 al mio preside viene diagnosticata una grave malattia. Muore a fine agosto. L'estate con il dirigente ricoverato preparo ugualmente il nuovo progetto che grazie alla reggente, una mia amica, viene approvato.

A ottobre 2018 entra in vigore il Decreto sicurezza. La situazione degli sbarchi era drammatica, ma ciò che più mi sconvolgeva erano i discorsi fatti per giustificare una politica di chiusura, per me inaccettabili perché tentavano di nascondere, banalizzandola, la tragedia in atto davanti a noi. In me si fa strada la convinzione che l'alternativa non è tra rabbia e rassegnazione, perché c'è una terza possibilità: condividere la condizione di quelle persone, il loro dramma come se fossero il mio. Questo non me lo può impedire nessuno. E' stato un pensiero intenso, non articolato, inespresso, un desiderio, un grido: «Fa che io possa!» Con questa invocazione è rientrato nel mio orizzonte un Tu, una Presenza grande e misteriosa.

L'estate del 2019 mi viene l'idea di invitare Kapi alla vacanza del movimento di CL a La Thuile, ma poi lascio perdere e faccio altro. Quest'idea ritorna, non riesco a liberarmene, come una cosa da dover tentare. Ne parlo con Kapi, che acconsente. A questo punto gli chiedo di chiamare un amico che venga con lui. Decido così di andare alla riunione preparatoria della vacanza con l'intenzione di parlarne con le altre persone coinvolte. Mentre vado intuisco che il mio chiedere il consenso e l'aiuto agli amici ha il significato di un gesto di affidamento: li stavo affidando alla comunità! Il loro valore infatti è immenso.

In settembre Kapi e Mamadou ricevono entrambi il diniego alla richiesta di protezione internazionale. Lavoro con loro e l'avvocato per preparare il ricorso. Un mese di ansia. Mi rendo e ci rendiamo conto per la prima volta della gravità di questa situazione.

In questo mese inizio a pregare per loro ogni sera e chiedo che la nostra famiglia, con l'aiuto di Dio, possa diventare capace di quella fedeltà e di quella disponibilità che da sola non si può dare. Un gesto di affidamento totale. Un'esperienza nuova per me e rigenerativa. Non ho più smesso.

Matura un po' alla volta la conoscenza e cresce la vicinanza con i ragazzi. Anche Mamadou col tempo acquista fiducia nei nostri confronti e il suo rapporto con noi diventa meno timoroso e più spontaneo. Nella semplicità anche della vita familiare, che noi riscopriamo come ricchezza e risorsa grazie alla loro presenza, ad un certo punto mi rendo conto, come un'evidenza che si rivela, che sono entrati nella mia vita come figli. Questo è puro dono, qualcosa che è andato oltre ogni aspettativa. Era talmente intensa e nuova questa esperienza che non è stato semplice per me decifrarla.

Nel 2020 ci iscriviamo all'associazione "Famiglie per l'accoglienza" perché abbiamo riconosciuto nell'associazione ambito utile per noi. Il libro *Il bene che permane*¹⁰ mi ha aiutata molto.

Per concludere posso dire che sicuramente grazie al rapporto personale con Kapi e Mamadou ho avuto la possibilità di vivere da vicino e dall'interno la condizione di vita e le problematiche che i ragazzi migranti incontrano, ma la loro presenza è molto di più. Io l'avverto come segno concreto della tenerezza di Dio nei miei riguardi. Un dono per me.

Questa esperienza mi ha aiutata ad attraversare un periodo molto difficile, iniziato con il pensionamento. Sono anch'io una persona che ha bisogno di aiuto. Mi sento cambiata, la nostra famiglia è come se avesse acquisito una prospettiva davanti a sé, il rapporto con mio marito sta uscendo da una dialettica sterile.

Questa nuova esperienza affettiva mi ha portato a riscoprire il rapporto con il Signore e il valore della vita della comunità. Mi sento giovane e viva. In tensione a non perdere nulla di quello che incontro, sia che si tratti di spunti lavoro o di nuovi rapporti, per trovare il modo di realizzare quello che mi urge nel cuore.

¹⁰ *Il bene che permane*, a cura di M. Mazzi, M. Orselli, S. Sarti, Itaca, 2020

Post fase

Il sistema pubblico per l'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia

A partire dalle esperienze decentrate ed in rete realizzate da associazioni ed organizzazioni non governative, nel 2001 il Ministero dell'Interno – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo". Nasceva così il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, diffuso su tutto il territorio italiano. La legge n. 189/2002 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza, prevedendo la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), istituendo anche il Servizio centrale di informazione, promozione, consulenza, monitoraggio e supporto tecnico, con la funzione di coordinamento dell'intero sistema.

Successivamente nel 2018 il sistema è stato rinominato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI) e nel 2020 Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI).¹¹

La norma istitutiva del SAI prevede l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale oltre che dei titolari di protezione, dei minori stranieri non accompagnati, nonché degli stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali, al compimento della maggiore età. Possono essere accolti, inoltre, i titolari dei permessi di soggiorno per protezione speciale, per casi speciali (umanitari in regime transitorio, titolari di protezione sociale, vittime di violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo), le vittime di calamità, i migranti cui è riconosciuto particolare valore civile, i titolari di permesso di soggiorno per cure mediche. Il Sistema istituisce due livelli di servizi di accoglienza; al primo livello accedono i richiedenti protezione internazionale (nei Centri di Accoglienza Straordinaria – C.A.S) e al secondo livello, finalizzato all'integrazione, accedono tutte le altre categorie sopra elencate.

Il Sistema di accoglienza e integrazione SAI è costituito dalla rete degli enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. A livello territoriale gli enti locali, con il prezioso supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di *accoglienza integrata* che, oltre ad assicurare servizi di vitto e alloggio, prevedono in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Vi sono, inoltre, progetti specializzati per l'accoglienza e sostegno di persone portatrici di specifiche vulnerabilità.

Il progetto territoriale SAI (ex SIPROIMI ed ex SPRAR) del Comune di Bologna¹², aderente alla rete nazionale dal 2004, prevede una serie di azioni sinergiche coordinate da ASP Città di Bologna nei Distretti dell'Area metropolitana realizzate insieme a diversi partner, cooperative e associazioni del territorio.¹³

¹¹ <https://www.retesai.it/la-storia/>

¹² <https://www.bolognacaes.it/chi-siamo/>

¹³ I numeri dell'accoglienza: <https://www.bolognacaes.it/dati/>

